

GIORNO

PRIME TEATRO / Euripide rielaborato

L'amore terribile di Fedra per l'«innocente» Ippolito

di UGO RONFANI

IPPOLITO, da Euripide e Marina Cvetaeva. Drammaturgia, regia ed interpretazione (inventiva, sensibilità) di Ermanna Montanari. Scene, luci e suoni (essenziali, suggestive) di Cosetta Gardini, Stefano Cortesi, Angelo Sintini. E con Chiara Lagani, Fiorenza Meni, Francesca Proia (partecipi, intense). Prod. Ravenna Teatro. Al CRT - Teatro Gnomo.

MILANO - Dopo «Incantati» di Marco Martinelli, attenta indagine sul mondo sommerso delle piccole squadre di calcio e sulla fauna umana che le attornia, con «Ippolito» di Ermanna Montanari Ravenna Teatro conferma la validità di una ricerca che, fuori da fumistiche elucubrazioni, nello stato di grazia di un lavoro di équipe cementato dalla solidarietà generazionale, sta contribuendo non poco al rinnovamento della giovane scena italiana.

E' toccante, in questo breve ed intenso spettacolo della Montanari - che è con Martinelli l'altra colonna del sodalizio ravennate - l'intensità espressiva raggiunta attingendo alla «Fedra» di Euri-

pide e alla rilettura dataci dalla Cvetaeva della tragedia della regina innamoratasi del figliastro Ippolito, nato dallo sposo Teseo e dalla regina delle Amazzoni. Là dov'erano stati, finora, le urla e i furori dell'antica tragedia, Ermanna Montanari - fondendo unitariamente il suo lavoro sulla drammaturgia, una regia attenta agli archetipi del mito e un'interpretazione di onirica straniazione - propone un insieme di segni vocali, gestuali e mimici di contenuta intensità, di implose tensioni, di densità emotive che, nell'aura notturna di un sogno diventato incubo, si conclude, piuttosto che con la straziante rappresentazione del suicidio, con la contemplazione distaccata, atarassica, della propria morte.

Di Ippolito (che noi vediamo, sulla scena in ombra, in groppa ad un cavallo di legno da palestra), Euripide scrisse che «il suo corpo è intatto - non conosce letto di donna - se sa qualcosa è solo perchè - ne ha sentito parlare da altri...». La lettura scenica della Montanari rispetta questa ignara innocenza: non di una congiura dell'Eros è fatta la dannazione della regina, ma di una ricerca di emozioni e sentimenti

negati, di un Eden delle passioni nel quale rigenerare le ragioni del cuore. Ci troviamo insomma davanti ad una lettura «sublimata» del mito tragico di Fedra che, uscita dalla ferinità primigenia, diventa per questo stesso tormento di donna che ha paura di un amore terribile, scandaglio nell'inconscio femminile (ma Freud è in parentesi, la psicanalisi sottintesa): dove pulsioni e interdetti s'annodano inestricabilmente. Fedra oscilla - dice la Montanari - tra passione amorosa e timori dei giudizi del mondo, chiusa nel carcere dei ruoli di sposa, madre e regina; Ippolito invece è libero, integro, inconsapevole; vive nei boschi, pago di niente: «niente occhi, niente bocca, niente cuore, niente sesso...», come ha scritto Artaud.

Gli elementi iconici dello spettacolo, essenziali e suggestivi, richiamano queste situazioni. Distante, velato il nudo di Ippolito nei boschi (Luigi De Angelis); sopra un basamento di legno, nerovestita, la regina e le due ancelle-infermiere-mostri (Chiara Lagani, Fiorenza Meni) che sono alternativamente il coro della ragione comprensiva e quello dell'irrisione malevola.